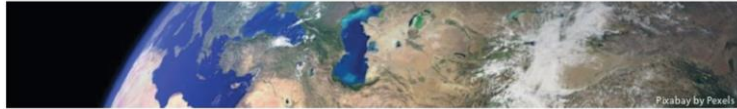




COMMENTO
CESMAR



L'attacco all'Iran e le sue implicazioni geopolitiche

L'alleanza multipolare non esiste

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 73 – marzo 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Vheer per CESMAR

Riferimento

Juan A. López Díaz (Colonnello di Fanteria di Marina, in congedo; membro di AEME, Eurodefensa España e Centro de Pensamiento Naval), "*El ataque a Irán y su influencia geopolítica: La Alianza multipolar no existe*", Saggio apparso su defensa.com, 8 marzo 2026, <https://www.defensa.com/opinion/ataque-iran-influencia-geopolitica-alianza-multipolar-no-existe>

Nota metodologica

Il presente contributo propone una sintesi ragionata e una valutazione critica di idee elaborate da autori terzi, debitamente citati. Le categorie concettuali e le tesi di base sono attribuite agli originali; il nostro apporto consiste nell'organizzazione dei contenuti, nella discussione critica e nell'estrazione di implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime per il contesto italiano ed europeo. Questo approccio garantisce trasparenza e originalità valutativa.

Introduzione

Il 28 febbraio 2026, Stati Uniti e Israele hanno condotto un attacco militare contro l'Iran di proporzioni storiche: la morte del leader supremo Ali Khamenei, la distruzione delle installazioni nucleari, l'eliminazione di oltre venti unità navali e la pressoché totale neutralizzazione della forza aerea iraniana hanno ridisegnato in poche ore gli equilibri di una regione già instabile. Ma la vera rivelazione non è stata l'entità dell'offensiva, bensì l'assordante silenzio di Cina e Russia, potenze che per anni avevano promesso a Teheran un ombrello multipolare di protezione. Il saggio di Juan A. Lopez Diaz, elaborato a partire da fonti autorevoli come Chatham House e Newsweek, analizza con rigore le ragioni strategiche di questa inazione e ciò che essa rivela sulla reale natura dell'ordine internazionale emergente, smontando il mito di una coalizione anti-occidentale coesa e credibile.

La distruzione nel silenzio

L'operazione militare congiunta americano-israeliana del 28 febbraio 2026 contro l'Iran ha rappresentato uno degli eventi più dirompenti della storia recente del Medio Oriente. L'attacco ha prodotto conseguenze di portata eccezionale: la morte del leader supremo Ali Khamenei, la distruzione delle principali installazioni nucleari iraniane, l'eliminazione di oltre venti navi da guerra, la neutralizzazione della quasi totalità della forza aerea, dei sistemi di difesa antiaerea e di larga parte delle infrastrutture militari di alto valore. A tutto questo si è aggiunta la peggiore crisi energetica dal 1973, con ripercussioni immediate sui mercati petroliferi internazionali. L'Iran, che per decenni aveva costruito la propria deterrenza su minacce asimmetriche, su reti di proxy regionali e sulla promessa di un sostegno multipolare da Mosca e Pechino, si è trovato improvvisamente solo di fronte alla potenza di fuoco combinata di due dei sistemi militari più avanzati del mondo.

La risposta di Russia e Cina a questi eventi è stata, nei fatti, inesistente. Mosca si è limitata a condannare retoricamente l'operazione, definendo la morte di Khamenei un assassinio e gli attacchi atti di aggressione non provocati. Nessun sostegno concreto, nessun segnale di assistenza militare, nessuna mossa diplomatica di reale portata. Il Cremlino ha esplicitamente dichiarato che questa non è la sua guerra. La reazione cinese è stata altrettanto silenziosa: Pechino, che negli anni precedenti aveva ammesso l'Iran nelle strutture diplomatiche multilaterali come i BRICS e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, e che nel 2025 aveva acquistato oltre l'80% del petrolio esportato dall'Iran, si è astenuta da qualsiasi forma di intervento o pressione attiva.

Questo schema non è nuovo. Già durante la guerra dei dodici giorni del 2025 tra Israele e Iran, Pechino non aveva sostenuto Teheran. Analogamente, dopo il rovesciamento di Maduro in Venezuela e la conseguente perdita di miliardi di investimenti cinesi nel settore petrolifero venezuelano, la Cina non aveva adottato alcuna misura significativa di contrasto. Il pattern è chiaro: le due potenze che avevano alimentato per anni la narrativa di un mondo multipolare alternativo all'Occidente si sono rivelate, nel momento della prova, incapaci o non disposte a trasformare questa narrativa in garanzie concrete di sicurezza per i propri alleati. L'articolo di Lopez Diaz interpreta questo dato come una lezione fondamentale della geopolitica contemporanea: non esiste una coalizione in grado di sostituirsi all'ordine occidentale, almeno non nel senso di un sistema di alleanze con impegni difensivi reali e credibili. Esistono convergenze tattiche, interessi economici condivisi, retoriche antioccidentali comuni, ma non un patto di mutua difesa. Una distinzione che, alla luce degli eventi, risulta tutt'altro che marginale.

Conseguenze geopolitiche

Le implicazioni geopolitiche dell'attacco all'Iran e dell'inazione russo-cinese sono di portata sistemica. La prima e più immediata conseguenza riguarda il crollo della narrativa multipolare come progetto politico credibile. Sin dal 1998, quando il primo ministro russo Yevgeny Primakov teorizzò la ricerca di un mondo multipolare come pilastro della politica estera di Mosca, questa visione aveva trovato eco crescente tra le potenze insoddisfatte dell'ordine liberale a guida americana. L'Iran ne era un pilastro ideologico e materiale: uno Stato che sfidava la supremazia occidentale, controllava un punto chiave delle rotte energetiche globali e fungeva da moltiplicatore di forza per entrambe le potenze attraverso le sue reti di proxy regionali. Con la sua grave sconfitta militare, quella narrativa perde il suo principale esponente mediorientale e si scopre priva di sostanza operativa.

Per la Russia, la posta in gioco va ben oltre la perdita di un alleato. Mosca subisce un grave arretramento della propria profondità strategica nel quadrante meridionale, in un arco che dal Caucaso si estende fino all'Asia Centrale, dove la sua influenza era già in declino. Negli ultimi mesi, tre alleati di Mosca sono stati attaccati senza che il Cremlino intervenisse in alcun modo. Questo dato manda un segnale inequivocabile agli altri partner russi, dal Sahel ai membri dei BRICS: la garanzia di sicurezza implicita nell'orbita moscovita non esiste. La Russia ha chiarito attraverso la propria condotta che la priorità assoluta rimane il fronte ucraino e la possibilità di negoziare con Washington condizioni accettabili per un cessate il fuoco. Ogni altra considerazione, compresa la sorte di Teheran, è secondaria.

Per la Cina, il quadro è più complesso ma ugualmente rivelatore. Pechino ha costruito la propria posizione in Iran su una logica strumentale di lungo periodo: petrolio scontato, presenza nelle infrastrutture della Via della Seta, voto amico nelle sedi multilaterali, e un fronte di pressione permanente che distrae Washington dal teatro indo-pacifico. Ma questa strategia ha un costo massimo accettabile, e l'intervento militare diretto per difendere Teheran eccede tale soglia in modo netto. La Cina esporta oltre 400 miliardi di dollari annui verso gli Stati Uniti; il commercio con l'Iran è una frazione trascurabile di tale cifra. Rompere con Washington per difendere un alleato ideologicamente scomodo, militarmente sconfitto e diplomaticamente isolato sarebbe un calcolo privo di razionalità economica. Geopoliticamente, la neutralità cinese comunicata ai potenziali alleati di Pechino in Asia, Africa e nel Pacifico che, nel momento del bisogno, la protezione cinese è un'opzione non garantita.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, l'attacco americano-israeliano contro l'Iran apre scenari di grande rilevanza per l'assetto del sistema internazionale nei prossimi anni. La prima considerazione riguarda la credibilità della deterrenza nucleare come garanzia di sopravvivenza del regime. Negli ultimi decenni, sia Mosca che Pechino avevano indirettamente supportato la logica secondo cui la deterrenza nucleare era l'unica vera garanzia contro un intervento militare esterno. La vicenda iraniana dimostra invece che un Paese privo di armi nucleari ma con un programma avanzato può essere colpito in modo devastante prima che tale programma giunga a maturazione. Questo avrà conseguenze sulla percezione della deterrenza da parte di altri attori regionali: da un lato rafforza le spinte verso l'acquisizione di capacità nucleari in Paesi come Arabia Saudita e Turchia; dall'altro dimostra che gli Stati Uniti, quando decidono di agire, sono in grado di farlo in modo risolutivo e imprevedibile.

La dimensione dell'imprevedibilità americana merita attenzione specifica. L'attacco è avvenuto mentre erano in corso negoziati diplomatici con l'Iran, una scelta che ha segnalato a Pechino e a tutti gli osservatori che la Casa Bianca, nella sua attuale configurazione, è disposta a colpire anche in assenza delle condizioni convenzionalmente considerate necessarie per giustificare un'azione militare. Questo fattore di imprevedibilità, che l'articolo interpreta come una forma di potere strategico americano, altera i calcoli dei rivali e impone a Cina e Russia di ricalibrare le proprie stime sul comportamento di Washington. In particolare, Pechino ha tratto dalla vicenda almeno cinque lezioni operative, documentate da analisi pubblicate su Newsweek, relative alla penetrazione dell'intelligence, alle

vulnerabilità dei sistemi di difesa aerea, alla velocità decisionale americana e alla difficoltà di costruire sistemi di deterrenza asimmetrica credibili contro un avversario dotato di superiorità tecnologica schiacciante.

Un'altra conseguenza strategica di rilievo riguarda il futuro dell'Iran e la sua relazione con Cina e Russia. Un Iran gravemente indebolito diventa, paradossalmente, più dipendente da Pechino per la propria ricostruzione economica, energetica e diplomatica. Questo accresce l'influenza cinese senza richiedere alcun rischio militare diretto. La moderazione diplomatica di Pechino non deve dunque essere confusa con inaffidabilità o indifferenza: essa e la manifestazione di una strategia di lungo periodo che mira a indebolire la supremazia americana per sottrazione, non per sostituzione diretta. Parallelamente, un Iran post-Khamenei aperto a trattare con l'Occidente, in cambio della rimozione delle sanzioni, corrisponde anche agli interessi cinesi, che non desiderano un Iran nuclearizzato capace di destabilizzare il Golfo e le rotte energetiche che alimentano l'economia di Pechino. Sul fronte russo, la riduzione del peso strategico dell'Iran nella regione diminuisce ulteriormente i margini di manovra del Cremlino nel Medio Oriente allargato.

Conseguenze marittime

Le ricadute marittime dell'attacco all'Iran e del conseguente indebolimento della capacità di proiezione navale di Teheran sono di straordinaria rilevanza strategica, data la posizione geografica dell'Iran rispetto ad alcune delle arterie marittime più critiche del mondo. Lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% del petrolio mondiale, è il punto focale attorno al quale si concentrano le principali implicazioni nautiche della crisi. Prima dell'attacco, l'Iran aveva costruito una deterrenza marittima asimmetrica fondata su mine navali, missili anti-nave, droni navali e una dottrina di guerra irregolare in grado di minacciare il transito commerciale nel Golfo Persico. La distruzione di oltre venti unità della flotta iraniana e la neutralizzazione di larga parte delle infrastrutture militari costiere ha ridimensionato in modo significativo questa capacità, almeno nel breve periodo.

L'articolo di Lopez Diaz evidenzia un dato di particolare rilevanza per comprendere la logica del silenzio cinese: attraverso lo Stretto di Hormuz transitano circa cinque milioni di barili di petrolio al giorno destinati alla Cina, pari al 50% delle importazioni cinesi di greggio via mare. L'84% del petrolio e l'83% del gas naturale liquefatto che attraversano lo stretto hanno come destinazione finale i Paesi asiatici, mentre solo l'8% è diretto verso l'Europa. Questo dato spiega plasticamente perché Pechino non abbia interesse a sostenere una politica iraniana aggressiva sullo stretto: ogni minaccia di chiusura di Hormuz non colpisce gli avversari di Teheran, ma i suoi principali acquirenti di petrolio. Come scrive Lopez Diaz con efficace sintesi, quando l'Iran mina lo stretto come ritorsione, non sta punendo il suo nemico, ma sta asfissando i propri principali clienti.

La crisi ha anche effetti indiretti sulla situazione nel Mar Rosso e nello Stretto di Bab-el-Mandeb. Gli Houthi yemeniti, che negli ultimi mesi avevano trasformato queste acque in una zona di conflitto attivo attraverso attacchi missilistici e con droni contro navi commerciali, sono stati uno dei principali strumenti della proiezione di potere marittima iraniana nella regione. Un Iran gravemente indebolito riduce il flusso di armi, intelligence e supporto logistico verso le milizie houthi, con potenziali effetti positivi sulla sicurezza della navigazione nel Mar Rosso nel medio termine. Questo è direttamente rilevante per il commercio globale, poichè le perturbazioni del 2024-2025 in quelle acque avevano già costretto decine di compagnie di navigazione a deviare attorno al Capo di Buona Speranza, con un allungamento delle rotte di oltre quattromila miglia nautiche e un aumento generalizzato dei costi di trasporto e dei premi assicurativi. Sul piano della presenza navale delle grandi potenze, l'attacco ha confermato la capacità americana di proiettare forza nel Golfo Persico in modo risolutivo, rafforzando il ruolo della Fifth Fleet come garante della libertà di navigazione nella regione, a fronte di una Russia priva di comparabile presenza in quest'area e ulteriormente emarginata dal controllo delle rotte energetiche cruciali.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le conseguenze dell'attacco all'Iran e della ridefinizione degli equilibri regionali che ne consegue hanno

un'importanza che investe simultaneamente la sicurezza energetica, la proiezione strategica nel Mediterraneo, la posizione nell'ambito delle alleanze occidentali e la gestione dei flussi migratori.

Sul piano energetico, l'Italia è esposta alle turbolenze del mercato petrolifero mediorientale in misura superiore alla media europea, sia per la sua tradizionale dipendenza dalle importazioni di idrocarburi sia per la collocazione geografica che ne fa un naturale punto di transito e ricezione dell'energia proveniente dal bacino mediterraneo e dal Medio Oriente. La crisi iraniana ha già prodotto effetti immediati sui prezzi del greggio e del gas naturale, con ripercussioni sui costi industriali e sull'inflazione energetica italiana. Nel medio periodo, la destabilizzazione dell'Iran e l'incertezza sulle rotte di transito attraverso il Golfo Persico rendono ancora più urgente la diversificazione delle forniture, una strategia che il governo italiano sta perseguendo attraverso accordi con Algeria, Egitto, Libia e Paesi del Golfo nell'ambito del Piano Mattei.

Dal punto di vista della sicurezza marittima, l'Italia ha un interesse diretto nella stabilizzazione del Mar Rosso e dello Stretto di Bab-el-Mandeb, poichè una quota significativa delle importazioni ed esportazioni italiane transita per il Canale di Suez. Le perturbazioni degli ultimi mesi in quelle acque hanno già colpito l'industria manifatturiera italiana, in particolare il settore automotive e quello delle forniture just-in-time, costretti a ricorrere a rotte alternative con costi e tempi di trasporto molto superiori. Un indebolimento duraturo degli Houthi, come potenziale conseguenza dell'attacco all'Iran che ha ridotto il loro principale sponsor, potrebbe contribuire a normalizzare la situazione nel Mar Rosso, con benefici diretti per la competitività delle esportazioni italiane. La Marina Militare italiana partecipa alle missioni di scorta navale nell'area nell'ambito del dispositivo europeo ASPIDES, una presenza che riflette l'interesse nazionale nella protezione delle rotte commerciali meridionali.

Sul piano geopolitico più ampio, l'Italia si trova a dover navigare tra le conseguenze di un evento che ridefinisce i rapporti di forza nella regione di maggiore prossimità ai propri interessi. La crisi iraniana conferma che la NATO e la coalizione a guida americana mantengono una capacità di proiezione militare di gran lunga superiore a quella dei competitor russi e cinesi, un dato che rafforza la logica dell'ancoraggio atlantico dell'Italia. Al tempo stesso, la gestione unilaterale e scarsamente prevedibile delle decisioni americane pone interrogativi sulla capacità degli alleati europei di influenzare le scelte di Washington. La crisi offre infine all'Italia un'occasione per riaffermare il proprio ruolo di attore stabilizzatore nel Mediterraneo allargato. La diplomazia italiana, storicamente caratterizzata da una capacità di dialogo trasversale, potrebbe svolgere un ruolo nella fase di ricostruzione post-conflitto in Iran, nella gestione delle conseguenze umanitarie e nella definizione di nuovi equilibri regionali che tengano conto degli interessi europei e della sicurezza energetica del continente.

Conclusioni

L'attacco americano-israeliano all'Iran del 28 febbraio 2026 e la risposta assente di Russia e Cina hanno rivelato una verità scomoda che Lopez Diaz articola con chiarezza: l'alleanza multipolare anti-occidentale non esiste come sistema di sicurezza collettiva. Esiste come narrativa ideologica, come convergenza di interessi economici parziali, come retorica condivisa in sedi multilaterali. Ma non come patto difensivo con impegni credibili e vincolanti. Questa distinzione ha conseguenze profonde per la comprensione degli equilibri internazionali e per la formulazione delle politiche di sicurezza occidentali.

Le raccomandazioni che emergono dall'analisi sono di natura sia tattica che strutturale. Per i Paesi occidentali, e per l'Italia in particolare, la prima priorità deve essere evitare di sovrastimare la coesione del fronte avversario, ma anche di non sottovalutare la strategia cinese di lungo periodo, che rimane orientata a un progressivo indebolimento dell'egemonia americana per via economica, tecnologica e diplomatica. In secondo luogo, è necessario rafforzare la sicurezza delle rotte energetiche nel Golfo Persico, nel Mar Rosso e nel Mediterraneo orientale attraverso una presenza navale multilaterale coordinata in ambito NATO e UE, evitando che il disimpegno americano da alcuni teatri crei vuoti che altri attori potrebbero riempire. In terzo luogo, l'Italia dovrebbe investire nella propria capacità di analisi strategica indipendente, per non essere costretta a seguire passivamente le decisioni di alleati più potenti, come accaduto in passato in Libia. La lezione iraniana è chiara: nel sistema internazionale contemporaneo, chi non

ha una strategia propria subisce quella degli altri. E la Cina, che oggi osserva in silenzio, ha già la sua.